

- BELLOFIORE R., HALEVI J. (2011), *A Minsky moment? The subprime crisis and the 'new' capitalism*, in C. Gnos, L. Rochon (eds.), *Credit, money and macroeconomic policy*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 13-32.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2018), *Crisis in the European Monetary Union: A core-periphery perspective*, Routledge, London.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2020a), *Un'unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, il Mulino, Bologna.
- CELI G., GINZBURG A., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2020b), *A fragile and divided European Union meets Covid-19: Further disintegration or 'Hamiltonian moment'?*, "Economia e Politica Industriale", forthcoming.
- CELI G., GUARASCIO D., SIMONAZZI A. (2019), *Unravelling the roots of the EMU crisis. Structural divides, uneven recoveries and possible ways out*, "Intereconomics", 54, 1, pp. 23-30.
- FABBRINI S. (2013), *Intergovernmentalism and its limits: Assessing the European Union's answer to the Euro crisis*, "Comparative Political Studies", 46, 9, pp. 1003-29.
- HALL P. A. (2018), *Varieties of capitalism in light of the euro crisis*, "Journal of European Public Policy", 25, 1, pp. 7-30.
- LAPAVITSAS C. (2012), *Crisis in the Eurozone*, Verso Books, London.
- MODY A. (2018), *EuroTragedy: A drama in nine acts*, Oxford University Press, Oxford.
- MUNDELL R. A. (1961), *A theory of optimum currency areas*, "The American Economic Review", 51, 4, pp. 657-65.
- PISANI-FERRY J. (2011), *The euro crisis and its aftermath*, Oxford University Press, Oxford.
- SIMONAZZI A., GINZBURG A. (2015), *The interruption of industrialization in Southern Europe: A center-periphery perspective*, in M. Baumeister, R. Sala (eds.), *Southern Europe?: Italy, Spain, Portugal, and Greece from the 1950s until the present day*, Campus Verlag, Frankfurt a.M., pp. 103-37.
- SIMONAZZI A., GINZBURG A., NOCELLA G. (2013), *Economic relations between Germany and Southern Europe*, "Cambridge Journal of Economics", 37, 3, pp. 653-75.
- STORM S., NAASTEPAD C. W. (2015), *Europe's Hunger Games: Income distribution, cost competitiveness and crisis*, "Cambridge Journal of Economics", 39, 3, pp. 959-86.
- STORM S., NAASTEPAD C. W. (2016), *Myths, mix-ups, and mishandlings: Understanding the Eurozone crisis*, "International Journal of Political Economy", 45, 1, pp. 46-71.
- TUORI K., TUORI K. (2014), *The Eurozone crisis: A constitutional analysis*. Cambridge University Press.

L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La Nave di Teseo, Milano 2019, 267 pp.*

Ricolfi definisce la società signorile di massa: "una società opulenta in cui l'economia non cresce più e i cittadini che accedono al surplus senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano" e godono di consumi opulenti. La transizione verso la società opulenta – secondo Ricolfi – è avvenuta tra gli anni Ottanta e i primi Duemila. Detta società si fonda su tre pilastri:

- a) enorme ricchezza reale e finanziaria; il mancato contenimento della crescita del debito pubblico che si è verificata negli anni Ottanta ha contribuito ad alimentare la ricchezza finanziaria delle famiglie; successivamente l'adesione all'euro e la riduzione dei tassi di interesse ha consentito a molte famiglie di accedere a mutui a basso costo consentendo ad alcune l'acquisto di case e ad altre il raddoppio del loro patrimonio immobiliare;
- b) la distruzione della scuola e dell'università; distruzione è termine a mio giudizio alquanto esagerato utilizzato da Ricolfi che la imputa: 1. all'introduzione della scuola media unica (1962); 2. alla liberalizzazione degli accessi all'università e alle varie facoltà (1969); 3. al già dilagante donmilanismo (1967); e 4. agli effetti deleteri dell'abbassamento degli standard dei percorsi di studio. A me sembra innegabile un certo declino ma non è questa la sede appropriata per approfondirne le cause;

* Le citazioni sono tratte dalla versione digitale del volume e pertanto sono prive di numero di pagina.

c) la presenza di un'infrastruttura paraschiavistica e di tipo schiavistico vero e proprio (pp. 47-8) che non riguarda solo gli immigrati ma anche i lavoratori italiani poco qualificati, gli stagionali e i soggetti costretti a lavorare in nero o in condizioni di totale illegalità anche per via del reclutamento fatto dai caporali (pp. 71-2). La circostanza è stata confermata dalla ministra Catalfo in occasione della presentazione del Rapporto sul mercato del lavoro⁷.

Nel mercato del lavoro Ricolfi individua sette segmenti, di cui il primo riguarda i lavoratori stagionali per lo più africani ma anche italiani per la raccolta dei pomodori, delle olive, degli agrumi e di varie specie di frutti e ortaggi. Il secondo riguarda la prostituzione femminile per lo più straniera controllata da organizzazioni criminali più o meno strutturate. Il terzo è costituito per lo più da donne che prestano servizi alle famiglie. Risultano censite dall'INPS solo 865.000 persone, ma secondo la Fondazione Leone Moressa il settore occuperebbe circa due milioni di persone. Il quarto segmento sarebbe costituito da "dipendenti in nero, addetti a mansioni pesanti, usuranti o sgradevoli, sottopagati, licenziabili in ogni momento". In concreto, si tratterebbe di braccianti diversi da quelli del segmento 1, di lavoratori dell'edilizia spesso privi di contratto, di addetti alle consegne di elettrodomestici, mobili e beni pesanti. Il totale dei lavoratori occupati in questi quattro segmenti è stimato attorno ai 3 milioni di persone. Ci sono quindi posizioni lavorative *borderline* dove non c'è un "classico rapporto di signoria" ma si "configurano ugualmente condizioni di fragilità e subordinazione estreme". Quindi Ricolfi individua un quinto segmento: spacciatori e/o tossicodipendenti al servizio delle organizzazioni criminali che controllano la distribuzione di droghe di vario tipo e qualità. Il sesto segmento è quello dei lavoratori impiegati nella cosiddetta "gig economy" (lavoretti con guadagni insignificanti garantiti), gestiti da un algoritmo o con contratti capestro, pagati a cottimo a seconda del numero delle consegne e della distanza, e senza tutele. Il settimo segmento è costituito da lavoratori impegnati nei servizi esternalizzati da enti pubblici e privati, in particolare pulizia di uffici e treni, sorveglianza e portierato, trasporti, istruzione, sanità e assistenza. Servizi affidati a imprese sociali e a cooperative del cosiddetto "terzo settore" che – in spregio di una nobile tradizione – non di rado praticano bieco sfruttamento. Anche nel terzo settore ci sono luci e ombre⁸.

Vediamo ora quali sono i consumi opulenti degli italiani "signori": quelli che mangiano spesso fuori e spendono 83 miliardi di euro (dato relativo al 2017); 18 milioni di persone in fitness (frequentano palestre, spa, centri benessere ecc.) per una spesa di circa 10 miliardi; 55 milioni di italiani connessi con smartphone; quelli che abusano di bevande alcoliche e praticano il *binge drinking* (assunzione smodata di alcol); quelli (circa 16 milioni di soggetti non sempre benestanti) che spendono 107 miliardi di euro in giochi d'azzardo, pari all'incirca alla spesa sanitaria nazionale; quelli che hanno doppie e triple case; ecc. In buona sostanza, Ricolfi conferma la tesi di Geminello Alvi (2006), secondo il quale la Repubblica è fondata non sul lavoro ma più realisticamente sulle rendite più o meno parassitarie anche se è un po' azzardato considerare tali tutte le pensioni di vecchiaia e anzianità. Ricolfi spiega il più alto numero (25%) di NEET (i giovani che non studiano e non lavorano, in inglese "not in education, employment or training") in Europa anche con la tesi dei giovani "bamboccioni" che si trovano bene a casa e non fanno alcuno sforzo per uscirne e trovarsi un lavoro che consenta loro una vita autonoma. Da un lato, può essere visto come un segno di prosperità, dall'altro,

⁷ Al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL) l'11 dicembre 2019 è stato presentato il Rapporto sul mercato del lavoro e la contrattazione. È intervenuta la ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali Catalfo, che non ha negato l'esistenza della schiavitù in Italia e ha aggiunto che si stava provvedendo con il rafforzamento dei Centri per l'impiego.

⁸ Sul punto cfr. Moro (2014).

di sottosviluppo culturale. Se è fondata la tesi della società signorile di massa che per l'appunto interessa il 52% degli italiani in età lavorativa, è naturale che tra di essi ci siano anche i NEET: alcuni almeno in parte per necessità altri per comodità e/o per usufruire di posizioni di rendita; queste ci sono nella società e, quindi, anche nelle famiglie benestanti, quelle con reddito medio di 46.000 euro e un patrimonio medio di 390.000 euro. Con questi dati, l'Italia demograficamente in declino (con più anziani e meno giovani) si colloca al quarto posto per patrimonio su 14 Paesi membri dell'Unione europea.

Se il "giovin signore" è quello che Ricolfi descrive a p. 161, nessuno gli ha rubato il futuro; è lui che non ci pensa; è lui l'epicureo che, nel suo piccolo, persegue il *carpe diem* e rimuove il futuro. È lui che non vuole uscire di casa, prende la vita così come viene. E così "scompare l'idea di aspettare, di investire in imprese che comportino un'evoluzione lenta e una fatica"⁹. Prevale la gente dalla veduta corta, che quindi non è solo appannaggio dei politici.

Ma le conseguenze di una società signorile di massa, negli ultimi decenni sostenuta dall'imperante ideologia neoliberista in Europa, non si limitano ai consumi opulenti e alla ossessiva cura di sé; Ricolfi scrive: "in una società altamente individualista, è inevitabile che la cultura civica, intesa come volontà di spendere tempo e risorse per il bene comune, finisca per appassire e, prima o poi, ci si trovi tutti a giocare in proprio o, per dirla con la celebre analisi di Robert Putnam, a giocare a Bowling da soli"¹⁰. Oppure c'è lo snaturamento della condivisione, che grazie agli smartphone ormai è ridotta allo scambio di foto, di tweet, di like, di fake news ecc. Si riduce la solidarietà, aumenta il deficit di empatia, si introduce il politicamente corretto, ma nella sostanza si assiste a un serio declino di cultura civica. Ora se un Paese, una città, una fabbrica, un ufficio è una comunità di interessi e di destino, se prevalgono individualismo e la veduta corta, è chiaro che il futuro del Paese viene compromesso. E le cause non sono solo le teorizzazioni della decrescita felice – già presenti negli anni Sessanta e Settanta – né l'eccesso di normazione che avrebbero annullato i benefici del progresso tecnico (p. 208).

Qui l'analisi di Ricolfi mostra un punto di debolezza. È del 1972 il Rapporto sui limiti dello sviluppo, commissionato nel 1968 da Aurelio Peccei del Club di Roma al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT), e già allora c'erano le teorizzazioni di Georgescu-Roegen, di Illich, di Gorz e altri. Il tema fu toccato anche da Altiero Spinelli nel suo intervento introduttivo al Convegno di Venezia (aprile 1972) su "Industria e società" ma allora i sostenitori della decrescita si spingevano a dire che i Paesi ricchi non dovevano cercare alti tassi di sviluppo. Diverso il discorso successivo sulla capacità degli europei di trarre i vantaggi dal progresso tecnico. È bene rendersi conto che questo non opera o non si diffonde spontaneamente e/o autonomamente. Va implementato nelle fabbriche e negli uffici. Sul tema si è soffermato nell'audizione al Parlamento europeo (11 settembre 2003) il candidato alla presidenza della Banca centrale europea Jean Claude Trichet rispondendo alla domanda di un componente della Commissione per i problemi economici e monetari, dicendo che noi europei abbiamo difficoltà ad applicare le nuove tecnologie specie se prodotte altrove. E le difficoltà sono maggiori in Italia se il sistema produttivo conta circa 6 milioni di imprese, se i servizi pubblici e privati sono inefficienti, se è scarsa la capacità di studiare l'organizzazione scientifica del lavoro e di motivare le persone a dare il meglio di sé nel lavoro e nel tempo libero. Non voglio negare che ci sia un eccesso di normazione in Italia dove negli ultimi decenni

⁹ Affermazioni di Ricolfi confermate da analisi di un'indagine di AlmaLaurea secondo cui solo il 7,1% dei laureati è fondatore di un'impresa (AlmaLaurea, 2019).

¹⁰ L'analisi cui si fa riferimento è contenuta in Putnam (2000).

è prevalsa l'idea che i problemi si risolvono approvando sempre nuove leggi senza nessuna preventiva analisi delle cause che non hanno consentito a quelle esistenti di esplicare i propri effetti, senza che nessuno si occupi della congrua e coerente applicazione di quelle nuove nel tempo che raramente coincide con quello dei governi che le hanno promosse. Se così, molte nuove leggi non risolvono alcun problema, creano confusione circa le norme specifiche da applicare e, non di rado, ritardano le decisioni di chi deve decidere a qualsiasi livello di governo. Senza trascurare che, in non pochi casi, l'incertezza sulla normativa da applicare è un buon alibi per non assumere decisioni a volte impopolari.

Per fare un esempio che riguarda la struttura paraschiavistica ben rappresentata da Ricolfi, a me non risulta che ci sia un eccesso di normazione sul caporalato, sull'economia sommersa e sull'evasione contributiva. Il problema è che non si fanno controlli sul rispetto delle leggi e non sorprende che l'economia sommersa si aggiri attorno ai 211 miliardi di euro, pari al 12,1% del PIL, nonostante i numerosi provvedimenti di incentivazione per l'emersione del sommerso.

Nella stessa linea non condivido la citazione di Giuseppe Schlitzer (p. 209), che chiama in causa il processo di decentramento e le cosiddette "Leggi Bassanini" del 1997 (legge 15 marzo 1997, n. 59; legge 15 maggio 1997, n. 127; legge 16 giugno 1998, n. 191; legge 8 marzo 1999, n. 50) come fattore principale della brusca inversione di tendenza della produttività a partire dalla metà degli anni Novanta¹¹.

Si dà il fatto che il decentramento non solo amministrativo ma soprattutto politico mira o dovrebbe mirare alla ricerca di maggiore efficienza allocativa soprattutto nel settore pubblico. La bassa produttività delle imprese e dei servizi privati non solo della gran parte dell'industria manifatturiera non dipende dalle competenze concorrenti di cui all'art. 117 novellato e/o dall'eccesso di normazione all'interno delle aziende pubbliche e private, ma dall'assenza di politiche industriali all'altezza dei problemi, dall'assenza di strutture centrali e/o periferiche che si occupino di programmazione dello sviluppo. E questo per colpa in primo luogo del governo italiano e dell'Unione europea, governata da oltre tre decenni da politiche neoliberiste.

Che Francia e Belgio si avvicinino alla società signorile di massa non dipende certo dal nuovo assetto federale del Belgio che ne ha salvato l'unità. Francia e Italia non sono più né classici stati centralizzati né assetti genuinamente federali come la Germania, la Svizzera, il Canada e gli USA. Stanno in mezzo al guado e hanno abbandonato ogni seria attività di programmazione della crescita. Che in Italia la produttività e la crescita ristagnino, a mio giudizio, dipende innanzitutto dal basso livello degli investimenti pubblici e privati in calo sistematico dagli anni Settanta, dalla scarsa capacità di innovazione, dalla scarsa qualità del

¹¹ Vale la pena riportare le frasi virgolettate con le quali Schlitzer – a detta di Ricolfi – collegherebbe decentramento amministrativo e caduta della produttività: "Guarda caso proprio nel corso degli anni novanta si dà avvio a un cambiamento radicale dell'assetto istituzionale dello Stato italiano. Con la legge Bassanini del marzo 1997 inizia il processo di decentramento dello Stato italiano, noto anche come 'devolution'. Questo progetto, condiviso da tutti i partiti politici, verrà portato a termine nel 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione. In nessun altro paese europeo, ad eccezione del Belgio che nel 1993 è divenuto uno stato federale, si è assistito ad un processo di decentramento fiscale e amministrativo di simile portata a favore delle regioni". Se così, Schlitzer finisce con l'ignorare che la Costituzione del 1948 prevede uno stato regionale, che, dopo le regioni a statuto speciale, quelle a statuto ordinario sono state attuate nel corso degli anni Settanta del secolo scorso, e che la riforma del 2001 ha prodotto una redistribuzione delle competenze più rigorosa rispetto a quella originaria del 1948, che subordinava le competenze legislative delle regioni a statuto ordinario all'emanazione di leggi generali che definissero i principi generali da attuare nella materia. Per la verità, devo dire che la citazione di Ricolfi non è del tutto corretta perché Schlitzer attribuisce la brusca inversione della produttività a metà anni Novanta alla concomitanza di diversi fattori anche economici. Inoltre, negli anni Novanta non c'è stato nessun cambiamento radicale dell'assetto istituzionale dello Stato italiano e, per la verità, neanche dopo la riforma del 2001, come noto rimasta in gran parte non attuata.

management pubblico e privato a cui abbiamo accennato sopra. Non ultimo dalle politiche europee degli ultimi decenni, che hanno individuato come principale riforma strutturale la svalutazione interna dei salari e la flessibilità del mercato del lavoro, entrambe mirate a guadagnare competitività attraverso la riduzione del costo del lavoro. Dipende dalla scelta delle imprese più dinamiche di delocalizzare nei Paesi dentro e fuori l'Unione sempre allo scopo di risparmiare sul costo del lavoro. Supponiamo per assurdo che la tesi di Ricolfi sia fondata, che facciamo, torniamo indietro allo Stato centralizzato? I primi 140 anni di storia unitaria con uno Stato centralizzato e autoritario ci dicono che il record è negativo e per di più la scelta sarebbe antieuropea perché l'Europa vuole essere l'Europa delle regioni e, prima o poi, diventerà un assetto federale compiuto.

Ricolfi teme che la stagnazione di produttività e crescita si trasformi in declino economico. Purtroppo non si tratta solo di temere. Se uno prende i tassi annui di variazione (percentuale) del PIL e della domanda interna (a prezzi concatenati, anno di riferimento 2010), si vede che la media annua di crescita per il periodo 2001-2018 è pari allo 0,2 (crescita cumulata 3,8); investimenti fissi lordi: una media annua del 0,4% (decrescita cumulata: -6,5%). Certo, c'è ancora lo 0,2 positivo del PIL ma il calo degli investimenti non promette niente di buono¹². Siamo in stagnazione secolare e il declino della crescita va avanti da circa 50 anni¹³, prima o poi passerà a valori tutti negativi. E, secondo me, il peggio è che non si tratta solo di declino economico, civile e culturale e, non ultimo, di etica pubblica. C'è nel Paese un clima di diffusa illegalità, corruzione, familismo amorale. Declinano scuola e università e, come argomenta bene Ricolfi, c'è in azione un apparato paraschiavistico che sostiene per ora la maggioranza degli italiani che non lavora. Italiani che sono tra i popoli più vecchi del mondo e, come noto, l'invecchiamento inevitabilmente abbassa la produttività. Che cosa serve di più? La nostra classe dirigente pubblica e privata è in grado di contrastare il declino?

Enzo Russo

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALMALAUREA (2019), *Laurea e imprenditorialità*, in collaborazione con Dipartimento di Scienze Aziendali, Università di Bologna e UnionCamere, Roma.
- ALVI G. (2006), *Una Repubblica fondata sulle rendite. Come sono cambiati il lavoro e la ricchezza degli italiani*, Mondadori, Milano.
- CICCARONE G., SALTARI E. (2008), *Riforma della contrattazione o incentivi agli investimenti per far crescere la produttività*, "nelMerito.com", 1° luglio.
- MORO G. (2014), *Contro il non profit*, Laterza, Roma-Bari.
- PUTNAM R. D. (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York (trad. it. *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004).
- RICOLFI L. (2019), *La società signorile di massa*, La Nave di Teseo, Milano.
- SALTARI E., TRAVAGLINI G. (2006), *Le radici del declino economico. Occupazione e produttività in Italia nell'ultimo decennio*, postfazione di Marcello Messori, Utet Università, Torino.
- SVIMEZ (2019), *Note di sintesi. Il Mezzogiorno nella nuova geografia europea delle disuguaglianze*, presentazione del Rapporto SVIMEZ 2019 sull'economia e la società del Mezzogiorno, Roma, 4 novembre 2019.
- TANZI V. (2015), *Dal miracolo economico al declino? Una diagnosi intima*, Jorge Pinto Books, New York.

¹² Cfr. SVIMEZ (2019, p. 13).

¹³ Il declino è temuto tra gli altri da Tanzi (2015), Ciccarone e Saltari (2008), Saltari e Travaglini (2006).

